

PER LA CRITICA DEL GENERAL INTELLECT E L'AUTORGANIZZAZIONE DEL LAVORO SOCIALE

Rosario Piccolo

Nel capitolo VI inedito, Marx, nell'analizzare il rapporto tra lavoro produttivo e improduttivo, fa riferimento alla produzione non materiale, "anche se esercitata per lo scambio, anche se produce merci", indicando due possibilita'.

Nel primo caso, la produzione non materiale "ha per risultato merci che hanno un'esistenza indipendente dal produttore", ad es., nel caso di libri, quadri, oggetti d'arte in generale, questi possono circolare come merci "in quanto distinti dalla prestazione artistica di chi li scrive, dipinge o crea" (1). Il prodotto finale puo' essere, dunque, oggetto di mercato, l'atto della produzione, pero', ed e' questo il momento essenziale, non e' sottoposto all'organizzazione capitalistica del lavoro, bensì dipende dalla libera creativita' dell'artista.

Marx, nelle Teorie sul plusvalore, fa l'esempio del Paradiso perduto di Milton. Questi "produsse (l'opera) per lo stesso motivo per cui un baco da seta produce seta. Era una manifestazione della sua natura. Egli vendette successivamente il prodotto per cinque sterline". (2) Secondo la terminologia usata da Marx, Milton era un lavoratore improduttivo.

Nel secondo caso, invece, "il prodotto e' inseparabile dall'atto del produrre": si pensi agli artisti esecutori - pianisti, cantanti, attori, che hanno bisogno di un pubblico - oppure ad insegnanti, medici, ecc. Anche qui "la produzione capitalistica e' applicabile solo entro limiti molto ristretti".

Per entrambe queste possibilita', tuttavia, c'e' il rovescio della medaglia. Infatti, nel caso, poniamo, del letterato che fabbrica libri (per es. compendi di economia politica) sotto la direzione del suo editore, egli e' "un lavoratore produttivo", cio' "poiche' fin dal principio il suo prodotto e' sussunto sotto il capitale, e viene alla luce soltanto per la valorizzazione di questo". Allo stesso modo, "una cantante che vende il suo canto di propria iniziativa e' una lavoratrice improduttiva. Ma la stessa cantante, ingaggiata da un imprenditore che la fa cantare per fare denaro, e' una lavoratrice produttiva; poiche' essa produce capitale" (3).

Il gioco sottile delle distinzioni operate da Marx e' fondamentale nell'attuale sviluppo del modo di produzione, in una situazione in cui il lavoro

GENERAL INTELLECT

immateriale assolve a una parte importante della realizzazione delle merci. Sarà opportuno ricordare questa affermazione di Marx: "E' produttivo soltanto l'operaio il cui processo lavorativo equivale al processo di consumo produttivo della forza lavoro - del depositario di questo lavoro - da parte del capitale o del capitalista". Bisognerà cioè operare l'importante distinzione tra le due forme di lavoro immateriale, anche se entrambe vanno inserite nel rapporto di capitale, in un sistema sociale di produzione in cui la valorizzazione è la regola.

Quale lavoro è o può tendenzialmente essere creativo, essere sussunto solo formalmente dal capitale?

Quella che viene definita "intellettualità di massa", che rappresenterebbe una "facoltà" comune a tutta la composizione del lavoro - facoltà di linguaggio, disposizione all'apprendimento, capacità di astrarre e correlare, accesso all'autoriflessione - è sussunta solo formalmente dal capitale, inaugurando l'epoca dell'autodeterminazione attraverso il lavoro? O non è piuttosto, questa "abilità", la preconditione che permette la sussunzione reale dell'intero lavoro sociale nel capitale?

Insomma, parafrasando Marx, i lavori indicati come esempio di questa nuova composizione (operatori dell'industria culturale, della produzione audiovisiva, di software, della pubblicità della moda, ecc.) sono paragonabili alla cantante che a posteriori vende il suo canto, oppure alla cantante che viene ingaggiata a priori dall'impresario?

Il rapporto che questa forza lavoro ha con il mercato sta ad indicare che ci si trova di fronte ad attività che vengono ingaggiate "per fare denaro", per produrre capitale.

NOTE SUL LAVORO IMMATERIALE

In misura crescente il lavoro sociale consiste nella manipolazione di segni, di messaggi, di sapere tecnico-scientifico, piuttosto che di materia. Anche nell'industria la quantità di forza-lavoro utilizzata nella manipolazione materiale è diventata una minoranza. "La maggior parte degli addetti svolgono per la maggior parte del loro tempo attività immateriali: di controllo. Più spesso di comunicazione. Si calcola che già oggi la percentuale di coloro che eseguono effettivamente un lavoro "fisico" - cioè che trattano direttamente materiali - sia scesa intorno al 20% della popolazione totale nei paesi altamente industrializzati" (4).

Rimane una quota significativa di lavoro materiale, che comprende la vasta area del terziario tradizionale e che utilizza soprattutto forza lavoro giovanile, femminile, immigrata. Non bisogna sottovalutare, d'altro canto, la massa di lavoro materiale ancora dominante in non pochi cicli o segmenti di produzione: massa che aumenta in maniera esponenziale, se il fenomeno viene esaminato non su scala occidentale, ma mondiale.

Infatti, alla produzione globale concorre tuttora una fetta non proprio irrisoria di operaio massa. Senza contare che la ristrutturazione anche nel nord del mondo procede secondo ritmi asimmetrici nei vari settori del lavoro sociale, e che quindi il processo tecnologico si afferma con modalita' e tempi diversi.

L'ottica, percio', se non vuole essere sfalsata, deve essere quella che parte dall'analisi dell'unita' del lavoro sociale: lavoro materiale e lavoro immateriale.

Analizziamo ora il lavoro immateriale. Vi sono vari tipi di lavoro immateriale o mentale. C'e' il lavoro immateriale inquadrato nel pubblico impiego, per es., gli insegnanti, i quali sono, almeno attualmente (ancora per poco), al riparo dalle logiche di mercato, che invece, informano gli operatori culturali legati all'industria culturale, alla moda, agli audiovisivi, ecc.

Anche il rapporto quantitativo e' estremamente diverso, essendo ancora esiguo quel segmento del lavoro immateriale piu' legato da un lato alle fortune del mercato, dall'altro alle tecnologie di ricerca informatica. Le note che seguono si riferiscono piuttosto a questa forza lavoro direttamente inserita nei processi di mercato.

Al fine di inquadrare questa formazione sociale di lavoro immateriale, e' necessario fare un breve excursus storico, intanto per ricostruire i contesti da cui proviene una parte importante della forza-lavoro in questione, e anche per inserire quest'ultima nel processo di ristrutturazione informatico.

A partire dalla fine degli anni '70, una parte consistente della forza-lavoro espulsa dal ciclo tradizionale della grande fabbrica fordista, si diffuse atomisticamente nel terziario avanzato, nel lavoro autonomo, nel lavoro immateriale, in generale in quella metropoli ristrutturata dalla rivoluzione informatica che mette al centro la comunicazione e l'informazione quali risorse essenziali per il nuovo ciclo di accumulazione capitalistica.

Si trattava (e si tratta) di una composizione di lavoro scolarizzata, in rapporto stretto con le nuove tecnologie, appartenente alla generazione nutritasi delle utopie e dell'antagonismo sociale del decennio '70. La caratteristica di questa forza-lavoro risiede da un lato nel rifiuto di tutto cio' che va sotto il nome di prima repubblica, sia per cio' che concerne la sua costituzione produttiva - la grande fabbrica, vista come istituzione totale -, sia per cio' che riguarda la sua organizzazione istituzionale - sistema dei partiti e sindacati.

Questi due aspetti sono molto importanti: l'uno attinente all'organizzazione del lavoro, l'altro alla collocazione politica, soggettiva, "antropologica". Si assiste alla combinazione di due elementi: il rifiuto del lavoro tayloristico, e il rapporto intrinseco col mercato, con la professionalita', il rischio, la competitivita'.

Il rapporto con il mercato e' cio' che contraddistingue questa forza-lavoro: per le attivita' svolte c'e' un rapporto di committenza, che, almeno

GENERAL INTELLECT

all'inizio, si configura come una personalizzazione del rapporto di lavoro, cioè l'approccio col committente avviene tramite conoscenza (amici, ecc.), e si mantiene grazie alla professionalità offerta.

Coinvolgimento e partecipazione attiva della personalità del lavoratore, lavoro di équipe, che coinvolge spesso persone di volta in volta diverse, se sono funzionali alla scelta e alle modalità di attuazione del progetto commissionato, tuttavia concorrono alla realizzazione di un prodotto che deve avere gli standard definiti dal mercato, lasciando di conseguenza poco spazio alla sperimentazione.

Che il lavoro immateriale non sfugga al comando della produzione capitalistica, che anzi sia l'espressione della sua realizzazione massima nella forma attuale, lo dimostra il fatto che la dipendenza di questa forza-lavoro dalla precarietà è davvero alta: dal punto di vista salariale, i contratti sono a tempo determinato, non c'è un rapporto di lavoro stabile, ma intermittente; l'orario di lavoro è estremamente flessibile, anzi, per molti semplicemente non esiste - con confini incerti tra tempi di lavoro e di non lavoro, dovuti anche alla necessità di aggiornamento delle conoscenze, ecc. -; caratteristica è la mobilità spaziale del luogo di lavoro, che spesso è la propria abitazione.

L'assenza totale di tutela del lavoro, diciamo sotto forma sindacale, e poi l'altra caratteristica. In definitiva: precarietà, ipersfruttamento, mobilità e gerarchia costituiscono le caratteristiche del lavoro immateriale metropolitano.

Il comando del capitale ha il sopravvento alla base rispetto ad esso, e nonostante l'organizzazione del lavoro abbia in un qualche modo ricomposto ideazione e esecuzione, comunque ci troviamo di fronte a un vero e proprio proletariato intellettuale senza o con scarsissime garanzie.

Ma un tratto interessante ulteriore è dato dalla percezione che tale lavoratore avrebbe del proprio lavoro. "Faccio un lavoro che non mi piace" non è l'affermazione che accomuna l'operaio massa e il lavoratore "immateriale". Infatti "L'acquisizione sempre più complessa di saperi, di tecniche, di esperienze sembra offrire la spinta più forte alla "soddisfazione"; certe volte anche l'incertezza del mercato, la continua ricerca del cliente, la necessità di inventare un servizio più perfezionato o nuovi servizi spingono a migliorare la propria prestazione e quindi ad avere un atteggiamento positivo verso il lavoro" (5).

Si direbbe che ci troviamo a che fare con una convinta adesione ai più micidiali "spiriti animali" del capitalismo!

Sarà ardua l'impresa di separare quei tratti che sono innovativi e "creativi" in questi lavori, dagli elementi di costrizione e di forza produttiva combinata con il mercato e la grande industria. Tali elementi sembrano essere consustanziali alla sua organizzazione del lavoro. "Quanto maggiore è la capacità di un individuo di operare con processi produttivi moderni, e quindi la sua disponibilità di capitale umano, tanto maggiore è, per conseguenza, il suo

interesse per un sistema di mercato libero che gli permetta la piena valorizzazione economica delle proprie capacita'" (6).

Il mercato con questa forza-lavoro sembra fondersi in pieno, proprio perche' si parte da unita' semplici di produzione che non hanno alcun interesse ad autosabotarsi e quindi a mettere in discussione cosa, come, perche' si produce; a mettere in crisi il meccanismo della valorizzazione, a pensare la trasformazione.

Queste piccole unita' produttive sono sempre sul filo della sopravvivenza, comunque della precarieta' e scontano la preponderanza e il prepotere del grande capitale. Prestazione di lavoro e antagonismo al lavoro e' sempre stata la dialettica che ha contraddistinto la soggettivita': il rifiuto del lavoro e il contropotere hanno costituito la cultura operaia di generazioni di salariati.

Non e' dunque escluso che anche nelle forme piu' proletariizzate di questo lavoro immateriale possa allignare il conflitto, la costituzione di alterita'.

Bisogna considerare la questione dal punto di vista privilegiato della crisi: una volta che il rapporto fra committenti e lavoro immateriale diventera' di tipo dispotico, quando la congiuntura economica peggiorera' ancor piu' le condizioni di mercato, quando la pressione fiscale aumentera', e la ricentralizzazione dell'impresa restringera' ulteriormente il mercato, la forza-lavoro immateriale potra' partecipare attivamente e con forza alla lotta del lavoratore collettivo. E dire questo non significa che essa diventera' figura ricompositiva della composizione di classe.

Sara' allora che anche il lavoratore immateriale procedera' alla critica del proprio lavoro, del suo ruolo, della sua imposizione. E' questo lo scopo che deve, peraltro, informare la ricerca e la riflessione su tale segmento, tanto piu' che in quei Paesi in cui i lavori immateriali sono piu' frequenti e costituiscono una fetta rilevante, fenomeni di critica e di rifiuto sono gia' da un po' di tempo registrati.

Altro discorso e' invece quello che crede di vedere nell'intellettualita' di massa "un soggetto socialmente e politicamente egemonico" sul quale incentrare il progetto politico. "Cio' che diviene la posta in gioco politica e teorica e' la definizione della "separazione" del movimento dell'"autovalorizzazione" proletaria, intesa come agente positivo e autonomo del soggetto nelle condizioni della produzione immateriale" (7).

In quel contesto colpisce la rimozione del rapporto che il lavoro immateriale intrattiene strutturalmente con il mercato: come, del resto, tutti i lavori nel sistema capitalistico. Non si affronta il nodo centrale, non si immaginano il lavoro sociale al di fuori del mercato e le forme della rottura dell'ordine capitalistico vigente. Si preferisce, invece, la valorizzazione del lavoro immateriale in quanto "forza costituente" il "processo di soggettivazione autonomo che non ha bisogno di passare per l'organizzazione del lavoro per imporre la sua forza: e' soltanto sulla base della sua autonomia che essa

GENERAL INTELLECT

stabilisce il suo rapporto col capitale". Non un rapporto intrinseco, dunque, al mercato, ma estrinseco, tutto giocato sulla "cooperazione sociale del lavoro immateriale". Comunismo "virtuale".

Abbiamo accennato al fatto che il lavoro immateriale e' un segmento del piu' vasto lavoro mentale. In avanti i flussi di comunicazione e di radicalizzazione potranno essere piu' veloci, anche tenendo presente il fatto che l'interscambiabilita' dei lavori, sempre piu' spesso potra' portare gli stessi soggetti a fare per es., l'insegnante e l'operatore dell'industria culturale.

Rimane, ad ogni modo, la presa d'atto che il lavoro immateriale e' fondamentale nel processo di valorizzazione del capitale. Questa constatazione fa riferimento a un quadro di trasformazione epocale del lavoro intellettuale fino a qualche decennio fa ancora agli inizi e tuttora lontano dal concludersi.

Bisogna mettere in risalto, infatti, sia l'emergere continuo di migliaia di nuove professioni e il corrispondente declino definitivo di altre, sia la questione centrale che il capitale, quando rende essenziale il lavoro mentale, mette in campo il processo di frantumazione dei saperi con la conseguente parcellizzazione delle attivita' e sentimento di alienazione.

Si assiste ad un duplice movimento: da un lato, la macchina informatica incorpora lavoro mentale e questa e' una ragione del declino e della nascita dei lavori; dall'altro lato questa forza-lavoro immateriale subisce mobilita', flessibilita', arrivando a essere utilizzate per le continue e mutevoli esigenze della produzione.

Infine, precarieta', sottoccupazione, disoccupazione, bassi salari, rappresentano anch'essi lo stato di proletarizzazione a cui sono sottoposti questi lontani discendenti del classico intellettuale borghese.

In questa realta' multiforme il problema sta nella percezione che una parte di tale forza-lavoro ha di se', del conflitto, del proprio lavoro: sembra occultata l'idea del "collettivo" per modificare e le proprie condizioni di lavoro in generale, e il ruolo che ognuno assume nell'ingranaggio generale, per metterlo in discussione.

A proposito del lavoro autonomo, ma le osservazioni valgono anche per il lavoro immateriale, Sergio Bologna scrive: "Il lavoratore autonomo percepisce in maniera molto diversa lo sfruttamento perche' la percezione dello sfruttamento e' tale solo se si accompagna a un'idea o prospettiva di libeazione da esso; l'operaio massa (e prima di lui l'operaio di mestiere) si era costruito una propria cultura, proprie forme di lotta e delle istituzioni per il controllo dello sfruttamento, che avevano modificato la sua percezione del lavoro. Il lavoratore autonomo non solo non puo' attribuire interamente a un comando esterno lo sfruttamento perche' lo deve attribuire in parte alla propria disponibilita' ma non puo' immaginare (finora non e' riuscito a immaginare) forme di lotta, di ribellione, di ricatto che lo pongano di fronte al committente

GENERAL INTELLECT

nella posizione di forza in cui si trovava talvolta l'operaio massa quando scioperava" (8)

D'altro canto, e' opportuno affrontare la questione anche da un altro punto di vista. Infatti, il lavoro immateriale copre una certa percentuale del lavoro complessivo che non e' tuttora preponderante gia' nei paesi sviluppati.

Se vi e' una parte anche consistente di lavoro materiale trasferibile nel sud del mondo o da incorporare nelle macchine, non tutto il lavoro materiale scompare, anzi esso e' fondamentale per la cartografia delle gerarchie che sempre il capitale instaura nel rapporto di sfruttamento. Il pericolo che il lavoro immateriale si affermi come nuova aristocrazia del lavoro, a fronte di un immenso esercito di "dannati della terra", sta proprio nella sottovalutazione strategica del lavoro materiale. Si deve prendere atto che nel momento in cui si sopravvaluta il lavoro immateriale si cade nel solito errore di eurocentrismo: vi sono economie sviluppate come, per es., quella della Corea del sud che raggiungono un tasso di operaio massa superiore al tasso che si aveva in Europa negli anni '50 o prima ancora in America...

Insomma, anche nel nord del mondo e' necessario affrontare il modo di produzione tenendo bene presente il rapporto che il capitale instaura tra lavoro materiale e immateriale.

IL GENERAL INTELLECT

La forza combinata del lavoratore collettivo nella sussunzione reale ha forti potenzialita' rivoluzionarie insite nel processo di riappropriazione della potenza sociale del lavoro, attraverso la battaglia per l'uso sociale della scienza, della tecnologia, del General Intellect (G.I.).

Che progressivamente il rapporto tra capitale e lavoro giunga a porsi sul piano delle grandi scelte, dei fini della produzione, del conflitto forza-lavoro/profitto/ambiente, della distribuzione ineguale della ricchezza prodotta, ecc., viene indicato dalla presenza matura dell'antagonismo di fondo tra l'uso privato della scienza e il potenziale uso sociale del G.I.

La condizione di partenza attuale e' duale. Da una parte le moderne tecnologie organizzano un sistema produttivo in cui tempo di lavoro e di non lavoro assumono confini incerti; l'allungamento della giornata lavorativa, dall'altra parte (si pensi, per es., al lavoro immigrato, al lavoro nero in cui si ripristinano meccanismi di pluslavoro assoluto), si configura sempre piu' palesemente come un "furto del tempo di lavoro altrui", essendo la base produttiva governata dal G.I. che diminuisce il tempo di lavoro nella forma del tempo di lavoro necessario: la ricchezza sociale prodotta non e' gia' ora da mettere in rapporto con il tempo di lavoro immediato, quanto e' da rapportare allo stato generale della scienza, delle tecnologie e della loro applicazione alla produzione.

GENERAL INTELLECT

E' in questo contesto che va inserito il discorso della riappropriazione della tecnologia, che non perche' e' venuta meno per certi settori la divisione tra ideazione e esecuzione, si puo' dire, per questi stessi lavori e in generale, controllata dalla forza-lavoro.

Quella che viene definita "intellettualita' di massa" viene costruita come una categoria kantiana che avrebbe in se' la capacita' di "ordinare", di dare un "senso" alla produzione sociale nel suo complesso, in forza della potenza della sua cooperazione: in altre parole, in questo contesto, il G.I. sarebbe il lavoro sociale.

Il lavoro immateriale, cioe', conterrebbe gia' in se' i contenuti specifici della sua liberazione: esso, tolta la divisione tra ideazione-esecuzione e restituito, quindi, a se stesso il proprio valore originario, si presenterebbe, in virtu' di tali realta', come la figura egemone nel sistema di produzione, in grado di essere punto di riferimento politico, culturale, ecc., della trasformazione (9).

Ma le cose non stanno cosi'. Non si puo' glissare sul fatto che la scienza e' interna all'insieme dei rapporti di produzione: che le tecnologie non abbiano in questa societa' il fine di accrescere il benessere sociale e le possibilita' di lavorare liberamente, in modo sempre piu' conforme alle possibilita' umane, cio' e' il segno di una societa' in cui il lavoratore e' esterno al fine e al mezzo del suo lavoro, e' cioe' alienato e sfruttato.

E' la realta' del lavoratore collettivo, che e' in lotta per riappropriarsi del G.I. (che costituisce la potenza della scienza nelle mani del capitale), a dover diventare punto di riferimento per un progetto comunista di trasformazione. Il lavoratore collettivo che non va scisso nella sua unita' di forza-lavoro materiale e immateriale.

Il problema non consiste nel trovare nel sistema capitalistico lo spazio per definire il lavoro un valore, sotto questo punto di vista il lavoro va sempre sabotato; il problema sta nel trovare qui ed ora lo spazio per la riduzione generalizzata della giornata lavorativa, essendo la capacita' produttiva attuale in grado di fare cio'.

E' mettendo in crisi il sistema dal lato del tempo, quando questo e' in funzione di riproduzione del comando, che si puo' sviluppare fino in fondo la ricomposizione politica del lavoro sociale.

Del lavoro immateriale l'aspetto piu' importante non e' la ricomposizione in una qualche misura tra ideazione e esecuzione, bensì il suo stretto rapporto con il mercato; e' il rapporto di sfruttamento che viene mistificato fino al punto da essere occultato, perche' tende ad assumere la percezione non di storicamente legato alla valorizzazione del capitale, ma al lavoro in se'.

La sostanza sta in cio': l'atomizzazione del lavoro sociale ha permesso al capitale di spuntare il conflitto fino a dare l'impressione di estinguerlo, dando l'idea dell'eternizzazione del capitalismo.

GENERAL INTELLECT

Così come la dematerializzazione, che sembra connotare la sfera stessa dell'esistenza, ha concorso massimamente all'illusione della "smaterializzazione" del rapporto di comando esistente tra capitale e lavoro immateriale.

È la sussunzione reale che crea questa realtà mistificata come risultato del processo di smaterializzazione del lavoro: mistificazione che se non viene colta dalla forza lavoro in questione, nemmeno risparmia la riflessione teorica su di essa.

Sono queste le realtà che colpiscono l'immaginario, più che la caduta dei Paesi dell'est: il pensiero della trasformazione si è arenato piuttosto che alle porte di Mosca, di fronte a questa immane trasformazione dei modi di produrre.

Eppure un potente argine si era posto a questa situazione, contrapponendo alle mistificazioni lavoristiche del capitale e della sinistra storica - all'etica del lavoro - la consapevolezza dell'alienazione del lavoro.

Non etica, ma disvalore - rifiuto del lavoro - non solo quello di fabbrica, che di per sé è evidente nella sua perniciosità e mancanza di senso, ma di tutto il lavoro sociale che si configura nel modo di produzione capitalistico come sottrazione di tempo liberato e veicolo di valore di scambio, di denaro, di potere.

Il capitale, attraverso la ristrutturazione informatica, ha cambiato il segno a quel rifiuto del lavoro e lo ha integrato all'interno della logica del mercato.

Ma la strada sembra più lunga e accidentata. Il cerchio non si chiude. La liberazione dal lavoro è tuttora un problema attualissimo.

In altre parole, di fronte all'illusione creata dalla sussunzione reale in virtù della quale la scissione tra libera soggettività e costrizione al lavoro verrebbe ricomposta nel lavoro immateriale, la realtà è che l'autodeterminazione è possibile solo attraverso la liberazione dal lavoro, da ogni lavoro.

Da un lato il G.I. e dall'altro il lavoro sociale mettono in movimento socializzazione e cooperazione della produzione, e l'uno e l'altro rientrano nella sfera della necessità, in un processo che storicamente si organizza a lato della realizzazione delle attività creative dell'uomo.

Il lavoro in sé porta comunque un elemento di costrizione, pertanto è altrove che è necessario rivolgersi per esprimere la propria creatività. "Di fatto, il regno della libertà comincia soltanto là dove cessa il lavoro determinato dalla necessità e dalla finalità esterna; si trova quindi per sua natura oltre la sfera della produzione materiale vera e propria... La libertà in questo campo può consistere soltanto in ciò, che l'uomo socializzato, cioè i produttori associati, regolano razionalmente questo loro ricambio organico con la natura, lo portano sotto il loro comune controllo, invece di essere da esso dominati come da una forza cieca; che essi eseguono il loro compito con il minore possibile impiego di energia e nelle condizioni più adeguate alla loro natura umana e più degne di essa. Ma questo rimane sempre un regno della

GENERAL INTELLECT

necessita'. Al di la' di esso comincia lo sviluppo delle capacita' umane, che e' fine a se stesso, il vero regno della liberta', che tuttavia puo' fiorire soltanto sulle basi di quel regno della necessita'. Condizione fondamentale di tutto cio' e' la riduzione della giornata lavorativa". (10)

In questa citazione c'e' la soluzione del problema che stiamo trattando. Il lavoro non e' mai una libera espressione umana, perche', quant'anche si fosse emancipato dal rapporto di capitale, esso rimane pur sempre intrinsecamente costrizione. La liberta' sta altrove, nella linea di fuga dal lavoro, nel controllo politico del G.I., nell'automazione, nella riduzione al minimo del lavoro sociale e nella distribuzione uguale di tempo di lavoro per tutti.

Nello stato di cose presenti, il "regno della necessita'" si esprime in tutta la sua potenza per il fatto che il G.I. e' scienza del capitale, e' produzione di comando sul tempo, quindi sulla vita. Questo risulta essere davvero il nodo della questione. Viene alla mente l'annoso discorso se l'operaio massa, negli anni '70, ha subito una sconfitta, oppure ha in realta' raggiunto uno degli obiettivi massimi conseguente ai suoi comportamenti, alla sua visione delle cose.

L'aver provocato la ristrutturazione informatica del ciclo e scompaginata l'organizzazione tayloristica della catena, l'aver lottato per piu' salario e meno orario, facendo uso politico del sindacato, attaccando con ogni mezzo la fatica materiale e l'alienazione mentale attraverso il sabotaggio e il contropotere in fabbrica: questa e' stata la vittoria dell'operaio massa.

Il suo rifiuto del lavoro di fabbrica, il negarsi come forza lavoro: ecco il punto di non ritorno di una composizione di classe che non si fece irretire ne' dalle tattiche riformiste del sindacato, ne' dall'ideologia del socialismo dei bonzi del pci.

La vittoria alla fine ha significato per molti abbandonare la fabbrica - certo con il cumulo di problemi che comportava la cassa integrazione, la precarieta', ecc., - ma e' innegabile che la forza delle lotte operaie avevano, storicamente, proprio lo scopo di fuoriuscire dalla fabbrica.

In altre parole, fare avanzare la contraddizione, costruire la propedeutica della rivoluzione, significava liberarsi dal lavoro schiavistico di fabbrica, far tracimare quella forza-lavoro e il modello fabbrica nel sociale: insomma, sussunzione reale come risultato della dialettica lotte operaie-sviluppo del capitale.

Dialettica che ha spostato in avanti la contraddizione tra l'estendersi delle macchine, del G.I., della potenza dello sfruttamento e la tensione della forza lavoro di liberarsi dalla disumanizzazione del lavoro.

Il ciclo dell'operaio massa ha creato le condizioni per il processo di immaterialita' della produzione capitalistica, ha esteso enormemente la socializzazione e la cooperazione del lavoro sociale: da qui si parte sia per

GENERAL INTELLECT

analizzare il nuovo quadro dei rapporti di produzione, sia per sperimentare le nuove forme del rifiuto del lavoro e del sabotaggio.

La situazione attuale si avvicina tanto alla realta' descritta da Marx nei Grundrisse. Si va dall'operaio della "qualita' totale", ai controllori del sistema automatizzato, ai direttori, ai tecnici, agli ingegneri, ai sorveglianti e cosi' via: tutti concorrono al funzionamento della macchina produttiva, combinando un complessivo FUNZIONARIO DELLA PRODUZIONE unendo la "mano" e il "cervello" per lo stesso fine, direttamente sfruttati dal capitale e sottomessi al suo processo di valorizzazione.

Questo e' quanto dice Marx, facendo riferimento alla attivita' combinata del lavoro, "...l'attivita' di questa forza lavoro collettiva e' il suo consumo produttivo immediato da parte del capitale, e' autovalorizzazione del capitale, produzione immediata di plusvalore".

Queste parole sembrano schiacciare la soggettivita' in una descrizione che a prima vista abbaglia per la potenza della macchina. Ma l'intero ciclo descritto non puo' fare a meno della cooperazione della forza-lavoro, e' sempre l'elemento umano che si afferma nella sua indispensabilita' e lo sa bene il capitale che nella produzione totale cerca di integrare non solo la forza, ma l'intera personalita' del lavoratore.

E' nella lotta di classe che la forza-lavoro rompe lo schema per cui essa e' data come "consumo produttivo immediato". Nella misura in cui si divaricano capitale e lavoro nei rispettivi interessi, dando vita al conflitto, il G.I. vede incrinarsi il contesto in cui si afferma come machina machinarum: il punto nodale diventa allora il particolare antagonismo che si esprime e che va nella direzione della messa in discussione del suo utilizzo e della sua finalita'.

Di volta in volta la complessita' sociale della produzione fa si' che si incorporino il sapere, le abilita' della forza-lavoro in nuove macchine, "L'accumulazione della scienza e dell'abilita', delle forze produttive generali del cervello sociale, rimane cosi', rispetto al lavoro, assorbita dal capitale..."

Alienazione e sfruttamento della forza-lavoro sono praticamente dovute al rapporto del lavoratore col mezzo di produzione (la forza produttiva della scienza) nelle condizioni capitalistiche. C'e' utilizzazione della scienza non nella prospettiva del lavoratore e della societa', ma in vista dell'aumento del plusvalore, contro il lavoratore, dunque, e di conseguenza contro la societa' nel suo insieme.

Il G.I. e' in stretta relazione con il tempo. Quando il capitale estende in forma massima la rete produttiva sociale, la lotta di classe di da' come lotta sul tempo: Tempo di vita, contrapposto al tempo di lavoro. Il tempo e' intessuto di comando e di liberazione, indica la lotta sorda e violenta tra le classi: non si puo' conoscere davvero questo sistema se non si incomincia l'indagine del che cos'e' il tempo, di come lo si utilizza, di quali sono le speranze e i timori a cui da' luogo.

GENERAL INTELLECT

Ci avviciniamo a toccare il cuore del problema. Il G.I. lo si puo' considerare o come *machina machinarum* - macchina che produce altre macchine - divoratrici del lavoro vivo volta per volta, esprimenti simultaneamente comando sul lavoro e riduzione della necessita' del lavoro - oppure puo' essere forzato a presentarsi come diretto attributo del lavoro vivo, come sapere sociale complessivo, come cooperazione del lavoro vivo.

Quest'ultima concezione tradisce la sua vocazione di scorciatoia, che paga il prezzo di una inedita valorizzazione del lavoro capitalistico. Due modi di concepire il G.I. che conducono a due visioni antagoniste di intendere il lavoro nella societa' del capitale, una volta che si adombra la possibilita' che il comando capitalistico possa essere una cosa distinta dall'imposizione del lavoro. Che ci possa essere, cioe', uno spazio in cui e' il lavoro (immateriale) ad essere centrale al progetto di liberazione dal capitale e non piu' il rifiuto del lavoro. Ma andiamo con ordine.

Aspetto essenziale riveste, in questo contesto, la legge del valore. Marx afferma che il tempo di lavoro si divide in tempo necessario e in pluslavoro, il tempo di lavoro non pagato dal capitalista all'operaio. Nella sua formulazione la legge del valore indica una proporzione di volta in volta mutante tra lavoro necessario e pluslavoro.

La sottomissione totale del lavoro nel capitale, quella che Marx chiama la "sussunzione reale", da' luogo all'incertezza del confine tra tempo di lavoro e di non lavoro. Cio' puo' dare origine ad un discorso pressappoco di questo tenore: dal momento che il capitale ha sussunto l'intera vita - produzione e riproduzione - della forza-lavoro nella valorizzazione, allora non e' piu' possibile rimanere ancorati all'antico rapporto tra lavoro necessario e pluslavoro, perche' tutto e' pluslavoro.

L'illimitata imposizione al lavoro a cui si assiste nella societa' capitalistica avrebbe come estrema conseguenza la fine della legge del valore. Si interpreta, in questo modo, la legge del valore come una semplice proporzione, saltata la quale, si ricollocano, in un contesto affatto diverso, sia il sistema capitalistico, sia la costituzione di alterita' nei suoi confronti. (11)

E' un nodo, questo, essenziale: la fine della legge del valore sta alla figura ricompositiva del lavoro immateriale (fine del rifiuto del lavoro), cosi' come la valorizzazione del lavoro sta alla modificazione del concetto del Politico visto nella sua ambiguita' di esodo e di mediazione sistemica. In altre parole, con la fine della legge del valore e la valorizzazione del lavoro immateriale, sembra saltare la stessa necessita' della rottura violenta del sistema capitalistico.

Ricordiamo, sempre riferendoci alla legge del valore, che Marx fa un'importante precisazione quando afferma che ogni istante del processo di valorizzazione e' composto da pluslavoro e da lavoro necessario in una certa proporzione. C'e' anche da aggiungere che la riduzione della frazione di lavoro necessario giunge al limite sopportabile dal sistema per poi essere ricostituita di nuovo la proporzionalita' sull'arco dell'intera produzione

capitalistica, non piu' vista soltanto dal lato dei settori ad alta tecnologia e non limitatamente ad un territorio locale o nazionale, bensì nel raggio internazionale di azione del capitale.

Il rapporto di capitale e' globale rispetto alla classe operaia internazionale e sappiamo che la composizione di classe a questo livello va dall'operaio massa della Corea del sud al lavoro informale del Ruanda, passando per l'operaio della Toyota in Giappone.

Gia' Marx chiarisce nei Grundrisse che, essendo diversa la composizione organica del capitale nelle singole branche, anche le "proporzioni del pluslavoro" (cioe' i saggi di profitto individuali) sono diseguali. Per poi aggiungere; "La tendenza del capitale e' naturalmente, di collegare il pluslavoro assoluto con quello relativo; ossia: massima estensione della giornata lavorativa col massimo numero di giornate lavorative simultanee, simultaneamente con la riduzione al minimo, da una parte, del tempo di lavoro necessario, dall'altra, del numero di operai necessari" (12)

Ora e' necessario precisare che l'affermazione circa la fine della legge del valore o la sua perdurante applicazione nel sistema, solo apparentemente puo' sembrare una mera disputa teorica. Nel secondo caso non si tratta, ad ogni modo, di una difesa d'ufficio. Infatti, nel ritenere ancora vigente la legge del valore, non crediamo di fare professione di ortodossia marxista a tutti i costi. Il problema non e' questo: piuttosto il problema sta nel decidere quale produzione teorica e' piu' convincente.

La tesi della fine della legge del valore (tesi che si definisce anche nell'ambiguita' dell'alternanza: tra fine e residuale vigenza della stessa), puo' significare alcune conseguenze politiche alle quali adesso acceneremo, che pensiamo appartengano piu' ad uno sviluppo post-marxista del lavoro teorico, che ad un suo arricchimento.

Questo il filo del nostro ragionamento: se si afferma che non esiste piu' il ricatto del lavoro necessario, il capitale e' costretto ad esercitare comando allo stato puro per mantenere il potere. Ma questo vuol dire scindere la questione del potere dalla questione del lavoro. Quel G.I. interpretato come diretto attributo del lavoro vivo darebbe forza di soggetto politico ricompositivo al lavoratore immateriale. Cio' perche' l'attivita' del lavoro immateriale, essendo basata sulla cooperazione diretta fra tutti i lavoratori, e stabilendo in tal modo il suo rapporto con il capitale "sulla base della sua autonomia", si porrebbe come realta' sociale costitutiva di nuovi rapporti di comunita' antagonista.

Rapporti, lo abbiamo gia' detto, costituenti autodeterminazione, dal momento che il capitale finirebbe per non avere piu' nelle sue mani il controllo del processo produttivo in quanto il suo sapere (potere) sarebbe detenuto dalla cooperazione del lavoro immateriale.

Tutto cio', si affermerebbe nella Tendenza. Il comando capitalista, in questa situazione, sarebbe costretto ad esercitare la sua funzione di potere in

forma pura, cioè unicamente repressiva. Insomma, un completo passaggio di legittimità e di consenso dalla società del capitale alla comunità-del-lavoro, che non contempla nemmeno più la rottura violenta degli ordinamenti statali vigenti. È l'esodo, la sottrazione da, la repubblica costituente. Il re è definitivamente nudo perché ciò che lo contraddistingue - il potere - non è più l'oggetto della disputa. la questione diviene un'altra, quella di trovare le forme dell'esodo.

In una siffatta situazione non sarebbe più, allora, il rifiuto del lavoro (al limite da relegare nel "residuo" lavoro materiale) ad essere centrale al progetto di liberazione da capitalismo.

Proprio nel momento in cui attraverso la sussunzione reale il lavoro diviene l'attività egemone ed ogni altra attività è convertita in lavoro, quando di lavoro, quindi, si deve parlare nei termini del suo rifiuto, si cerca di fare del lavoro immateriale la base della liberazione del lavoro.

È evidente la formazione di un altro concetto del Politico. Salta in esso il potere, ma anche il contropotere. Non rimane che la mediazione per l'amministrazione della polis.

IL LAVORATORE COLLETTIVO E L'AUTORGANIZZAZIONE

Fornire una cartografia della ristrutturazione informatica e delle tendenze future dell'organizzazione del comando è impresa da intraprendere a più mani. Alcune linee di fondo, tuttavia, sono individuate e faremo riferimento ad esse.

La formazione a "rete" del moderno capitalismo, che delle tecnologie informatiche ha saputo sviluppare un modello decentrato di produzione, strettamente correlato alla commercializzazione della merce, ha significato un ruolo diverso della grande unità produttiva che non è più l'unico terminale da cui tutto si emana.

Ciò si evidenzia dal lato anche della concentrazione della forza-lavoro operaia che, per effetto sia del trasferimento di diversi settori nel terzo mondo, sia dell'automazione, non è più in una realtà di grande massificazione, come accadeva nella fabbrica fordista.

Ciononostante, la tendenza del capitalismo contemporaneo non va verso la deverticalizzazione, ma verso una diversa concentrazione del comando, rafforzando una struttura a rete in cui le gerarchie assumono varie forme, non solo quella piramidale.

Tale concentrazione del comando è speculare al ruolo che lo stato assume in questa nuova realtà sociale caratterizzata da grandi trasformazioni sia istituzionali sia di passaggio dalla fase della produzione tayloristica alla produzione flessibile informatizzata.

Anche se c'è un gran parlare sul ridimensionamento strategico del ruolo dello stato, risultante essere il corollario ideologico del neo-liberismo, la realtà è

un tantino diversa. Il Giappone, a questo riguardo, e' un esempio non "sospetto": il toyotismo puo' funzionare all'interna di "una societa' con forti elementi corporativi, a capitalismo di Stato e privato assistito, con un'intensa compenetrazione tra capitale pubblico e privato..." (13). Fondamentale e' l'opera che in Giappone svolge il Ministero per l'industria e il commercio, da cui dipendono gli indirizzi produttivi che lo Stato indica all'intera societa'.

Invece che diminuire, dunque, l'intervento dello stato aumenta ed e' rivolto al sostegno del grande capitale che ha bisogno vitale della decostruzione/costruzione continua dei contesti in cui operare.

Lo stato, scrive Lapo Berti, interviene nel settore produttivo "come regolatore (norme e condizioni che limitano e indirizzano l'attivita' produttiva dei soggetti economici), come erogatore (trasferendo risorse alle imprese), come banchiere (accesso al credito da parte delle imprese), come committente (soggetto attivo di contratti e commesse), come imprenditore (produttore diretto di beni e servizi) ...non esiste, diversamente dall'immagine di comodo diffusa nella polemica corrente, ambito dell'attivita' economica in cui non operi un qualche intreccio tra pubblico e privato; non esiste una linea di confine chiara e netta che separi il regime del pubblico da quello del privato.

Esiste piuttosto una complessa interazione tra le diverse forme dell'intervento pubblico e l'iniziativa privata, tra le logiche di governo e le logiche di mercato, che e' oramai connaturata alla costituzione materiale delle nostre economie" (14).

Anche sull'annosa questione della fine dello stato "sociale", c'e' da spendere qualche parola. Nella vulgata appare di lupalissiana evidenza che lo stato, oltre alla volonta', abbia anche interesse, non solo a varare le privatizzazioni, ma anche a metter mano allo smantellamento delle spese statali per sanita', istruzione, ecc., fino al "costo zero", per trasferire quelle risorse interamente alle imprese.

Insomma, un modello sfrenato di liberismo, che non trova pero' riscontro nella realta', laddove sia lo stato, sia il capitale, non hanno interesse a spingere fino oltre un certo limite, l' aumento delle spese per salute, previdenza, istruzione, da parte della forza-lavoro: cio' perche' nel medio e nel lungo periodo esse causano un aspro conflitto con le industrie e lo stato, (per quel che riguarda il pubblico impiego), per le richieste di aumenti salariali.

Le grandi trasformazioni produttive e le mutazioni del quadro politico internazionale, vanno inserite in questo contesto: una situazione di transizione post-guerra fredda e post-keynesismo.

Che fare? In primo luogo, puntare su un grande movimento dell'autorganizzazione del lavoro salariato e puntare inoltre sulla difesa e lo sviluppo dello "stato sociale".

Quest'ultimo punto e' essenziale per la costruzione dell'identita' di una composizione di classe che nel prossimo periodo dovra' farsi carico di un esteso ciclo di lotte. Si tratta di inquadrare il problema nella sua giusta prospettiva: "La parte della spesa pubblica "sociale" e' quella dei servizi che si scambiano con reddito pubblico: sanita', istruzione, previdenza, ecc. Sono, in realta', una forma di salario sociale indiretto e, nella misura in cui sono finanziati da imposte sui redditi non da lavoro (dipendente), rappresentano una redistribuzione del plusvalore a favore del salario. Quindi sono il risultato delle fasi precedenti della lotta di classe... Questo spiega il particolare accanimento, che emerge nei momenti di crisi dell'accumulazione, per la riduzione di questa fascia di lavoro improduttivo per il capitale: si tratta di comprimere il salario sociale. Se questo riesce, non e' detto che il livello della spesa pubblica diminuisca: possono aumentare i trasferimenti alle imprese, come e' avvenuto nei maggiori paesi capitalistici nell'ultimo decennio. Si puo' realizzare "piu' Stato per il mercato", travestimento con cui si aumenta il sostegno statale alla produzione e circolazione del capitale" (15).

E, aggiungiamo, le spese statali vanno a gonfiare le spese militari e l'apparato industriale che sta dietro al "nuovo modello" di difesa dell'Italia. Spedizioni militari ai quattro punti cardinali costituiscono un ottimo business per il capitale.

Come si vede, questa materia dell'erogazione delle spese statali rappresenta sempre un campo in cui si misurano le forze e di conseguenza le strategie. C'e' da considerare che non la difesa dell'esistente costituisce la posta in gioco, bensì la riorganizzazione di questo "salario indiretto", e cio' nella direzione di una strategia che si costruisca sui tempi di questa trasformazione, che sia in grado di ricomporre le forze del lavoro sociale su obiettivi generali e non solo settoriali, che abbiano un respiro sociale generale e non un interesse meramente corporativo.

Questo stato "sociale" e' il prodotto di un ciclo precedente di lotte, e' la risultante di un compromesso, inoltre, tra il sistema dei partiti, i sindacati e il padronato: se si rimane a questo livello della questione, si rimane nella dinamica dell'epoca fordista. La cosa cambia aspetto se questa riaffermazione del valore sociale dei servizi, al di la' del rapporto di merce viene ad essere considerata parte del "programma minimo".

"Andare oltre lo stato sociale" significa anche prendere atto che il sistema sociale organizzato intorno alla fabbrica fordista e' irreversibilmente tramontato anche dal lato del binomio sviluppo/occupazione. L'alternanza espansione/recessione da un lato non assorbe occupazione, dall'altro produce ulteriore sostituzione di lavoro con le macchine.

Andare oltre, allora, vuol dire farsi carico del reddito garantito per tutti, oltre che della diminuzione generalizzata dell'orario di lavoro a parita' di salario. Queste due parole d'ordine oggi acquistano la loro piena maturita' per orientare e

articolare i passaggi di lotta di un grande movimento dell'autorganizzazione dei lavoratori.

Dunque, cio' che si progetta e' un'organizzazione della politica dal basso che sappia trasformare il rapporto di lavoro dalla sua forma mercificata al suo uso sociale, nella direzione di un'imposizione del diritto di gestire dal basso i servizi socialmente utili, contro sia le logiche di mercato, sia le logiche di lottizzazione partitiche.

L'asse centrale della questione sta nel fatto che non bisogna cadere nell'errore di un'esperienza conflittuale che si polverizza nel tempo in una serie disordinata di rivendicazioni corporative, che cioe' si finisca per opporre all'attacco padronale e governativo una difesa unicamente sul piano delle attuali condizioni di reddito, di impiego, ecc., di questo o quel segmento della forza-lavoro.

Un movimento dell'autorganizzazione sociale di per se' deve rompere gli argini che ancora tengono distinti l'economico e il politico e giocare alto sulle grandi opzioni della politica: lavoro-non lavoro, sviluppo/ambiente, reddito/qualita' della vita, ecc..

In particolare, uno degli aspetti che piu' bisogna prendere in seria considerazione e' senza dubbio quello relativo all'uso di parte capitalistico del sapere, della tecnica: anche qui forti opzioni politiche spengono affinche' la pratica della riappropriazione divenga patrimonio di tutti, utopia concreta, comportamento generalizzato.

C'e' bisogno di una grande battaglia intorno al sapere sempre disattesa in questi anni.

Un sapere che e' altra cosa di quello gia' in possesso della "intellettualita' di massa", che abbiamo detto essere un'"attitudine", posseduta la quale, per paradosso, uno puo' anche essere un "analfabeta": un sapere che attinga al patrimonio storico del pensiero scientifico, filosofico, storico, che segni l'inizio di una rivoluzione culturale che metta al centro la contraddizione tra un "sapere" parcellizzato ad usum del General Intellect e un sapere problematico complessivo che concorra al processo di costituzione delle soggettivita' sociali come contropotere.

C'e' da riflettere anche su un altro aspetto della questione. Da un lato la difesa dello stato sociale e la riconquista di cio' che e' stato man mano tolto, dall'altro "l'andare oltre", impone la riflessione sulla frantumazione sociale della forza lavoro, sulla sua atomizzazione e perdita d'identita'. Diventa fondamentale, a questo riguardo, la difesa dei segmenti di lavoro pubblico e privato nella direzione dell'opposizione di classe contro la polverizzazione delle attuali aree di massificazione della forza-lavoro.

Si pensi alla ricaduta negativa per la costruzione di un movimento dell'autorganizzazione, in questa fase di transizione, determinata da un'ulteriore ondata di licenziamenti nelle fabbriche e da un dimezzamento nel pubblico impiego, cose che peraltro sono all'ordine del giorno: cio' che significa, in termini

di opposizione sociale e politica, la perdita, la polverizzazione di patrimoni di lotta, di comportamenti, di culture, di luoghi del conflitto.

La qual cosa va detta nella consapevolezza che nelle fasi della lotta di classe ci sono momenti in cui la cosiddetta "resistenza" di interi segmenti della forza-lavoro, se da un lato e' un evento che si da' di per se', dall'altro lato costituisce l'anello di congiunzione fondamentale tra le vecchie forme politiche, sindacali, ecc., e le nuove, tra le vecchie e le nuove figure della soggettivita'.

Vi sono mille fili che uniscono queste realta', appartenenti spesso alla fase del fordismo, che ancora sono attive pur nella loro residualita' (ma anche il modo di comportarsi socialmente e politicamente della "residualita'" fa storia, condiziona i futuri rapporti di forza), alla societa' emergente, quella caratterizzata dal non-lavoro, dalle soggettivita' che costruiscono la loro identita' politica e sociale al di fuori della condizione lavorativa.

E' importante, in questo scenario, prendere atto della transizione sociale e politica e comportarsi di conseguenza, senza fare salti.

Un altro punto in questione e' il seguente: in questa magmatica realta' che e' oggi il lavoro sociale, quali possibilita' ci sono di ricomporre le varie soggettivita' diverse per cultura, bisogni, aspettative, tradizioni di lotta? Sarebbe davvero risolutiva l'individuazione di una figura egemone perche' in questo caso lo schema da applicare per la ricomposizione politica della classe sarebbe quello piu' facile.

La realta' invece sta dalla parte opposta. Infatti, le caratteristiche assunte dal modello produttivo incentrato sull'informatica e la telematica - il grande dislocamento spaziale della produzione -, il fatto che ogni lavoro e' sussunto nella logica della valorizzazione - e per questo atomizzato in un punto qualsiasi del territorio con enormi difficoltà di comunicazione - fanno si' che non esista una figura ricompositiva *tour court*.

Ogni lavoro è essenziale per la riproduzione del comando. Questo è il punto. La macchina è così complessa che accoglie in sé ingranaggi tanto potenti quanto fragili, che non possono essere messi in continua tensione, altrimenti è il blocco. Il fatto che oggi l'intero arco del lavoro sociale parla il medesimo linguaggio perchè comuni sono le condizioni materiali e la sovradeterminazione del comando, significa che qualsiasi segmento del lavoro sociale che entra in lotta può contare sull'effetto trascinarsi rispetto agli altri.

La figura ricompositiva rimanda al fordismo, all'operaio massa. Nella sussunzione reale, invece, non è una figura specifica, ma la trama di soggettività che si mettono in comunicazione ad essere, in potenza, il soggetto rivoluzionario.

C'è un annoso problema che assilla tuttora una parte del ceto politico. Esso riguarda la centralità della fabbrica e la centralità della forza operaia di fabbrica. Che il cuore della società capitalistica sia l'impresa fa parte del senso comune, meno l'aspetto determinante che vuole tale impresa al centro di una rete di altri lavori sociali fondamentali per la riproduzione del sistema.

GENERAL INTELLECT

Il tutto è all'insegna dell'estrema mobilità. Ciò che c'è oggi può non esserci domani: interi segmenti della produzione industriale sono trasferibili altrove, dove la forza lavoro costa meno e dove vi sono una serie di vantaggi per il capitale, da un punto di vista fiscale, territoriale, "ecologico" (Libertà di inquinare), ecc. Allo stesso modo, lavori sia materiali che immateriali scompaiono da un giorno all'altro incorporati nel G.I., per dare spazio ad altri lavori, ad altre attività.

Si deve parlare, in un tale contesto, di composizione di classe come insieme organico di figure lavorative che non hanno la loro forza tanto nella permanenza nel loro ruolo lavorativo, ma piuttosto nella comunicazione che ognuna riesce a stabilire con le altre, al fine di sovvertire la catena del "sempre uguale" e incepparla in più punti possibili.

Ciò che manca attualmente è la coscienza dell'importanza strategica della comunicazione - cioè del processo di autogestione, di cooperazione sociale, di costruzione "qui" e "ora" dell'alternativa rivoluzionaria - tra i vari soggetti.

Dire questo significa anche ogni realtà deve attingere risorse ed esperienze, idee, nel patrimonio storico delle lotte.

Ma sarebbe riduttivo se la comunicazione fosse relegata solo a questo ruolo. Anzi, essa si esprime potentemente sulla scena attuale quando, ricca di un patrimonio si assuma il compito di essere vettore del nuovo, di ciò che si elabora per l'oggi e il domani, come insieme delle forme della liberazione di cui è portatrice la composizione di classe.

Bisogna, quindi, incominciare a trarre correttamente tutte le conseguenze sul piano politico e organizzativo che scaturiscono da questo quadro.

Riconoscersi nel lavoratore collettivo - l'insieme delle diverse figure. Contro ogni corporativismo.

Note

- 1) K. Marx, *Il Capitale*: libro I, cap. VI inedito, LA Nuova Italia, 1977, pag. 83.
- 2) K. Marx, *Storia delle teorie economiche*, Einaudi, vol. I, pag. 397. 3) Ivi.
- 4) Marco Revelli, "Un mondo a parte?", in *Il MANifesto-mese*, n. 6, luglio '93.
- 5) Sergio Bologna, "Problematiche del lavoro autonomo in Italia, II (parte)", pag. 217, in "Altreragioni", N. 2, 1993.
- 6) M. Deaglio, *La nuova borghesia e la sfida del capitalismo*, Laterza, 1991, pag. 50. "... il lavoratore dotato di capitale umano ha un interesse molto più immediato di quello della borghesia classica all'affermarsi di un sistema generalizzato di mercato; solo attraverso il buon funzionamento dei mercati, infatti, i detentori di capitale umano possono vedere riconosciuta l'esistenza di questo capitale e, almeno in parte, superarne l'illiquidità... la nuova classe sociale formata dai

GENERAL INTELLECT

detentori di capitale umano sarà, di qui in avanti, indicata con il termine nuova borghesia, per assonanza con la borghesia marxiana".

7) Il lavoro immateriale viene visto in modo affatto diverso in "Lavoro immateriale e soggettività" di M. Lazzarato e A. Negri, pubblicato da "Derive e Approdi", N.O

8) S. Bologna, cit.

9) V. l'intervento di P. Virno, "Virtuosismo e rivoluzione", in "Luogo comune", N. 4, e M. Lazzarato, A. Negri, cit.

10) K. Marx, Il Capitale, libro III, Einaudi, pa. 256.

11) V. In Rete ECN il documento denominato "Mattonetx", il paragrafo intitolato "Fine della legge del valore".

12) K. Marx, Lineamenti..., vol. II, pag. 489.

13) Bernocchi, Dal sindacato ai Cobas, 1993.

14) Ivi.

15) Ivi.